

RICERCHE NELLE REGIONI DEL SUD ETIOPIA 2007, RELAZIONE ANTROPOLOGICA

VALENTINA RADI

L'intera Etiopia è abitata da gruppi di artigiani e di cacciatori che sono esclusi dalla società dominante. L'emarginazione di questi gruppi non è un fenomeno nuovo né localizzato, anzi lo ritroviamo nel nord come nel sud del paese, nelle città e nelle campagne, è talmente diffuso che alcuni studiosi lo descrivono come un "tratto culturale pan-etioptico".

Oggetto della nostra spedizione è stata proprio l'analisi di una delle minoranze dell'Etiopia meridionale, i Manja, di cui non c'è molto dal punto di vista bibliografico e della cui situazione il mondo antropologico non ha ancora un'esauriente conoscenza.

I Manjo abitano in alcune regioni dello SNNPR¹, in particolare nello Sheka, nel Kafa, nel Bench Maji e nel Dawro. In quest'ultima regione sono chiamati Manja ed è qui che noi abbiamo svolto la nostra breve ma interessante ricerca sul campo. La società del Dawro è fortemente stratificata e gerarchizzata in cinque gruppi principali.

I Malla, per lo più contadini, costituiscono la maggioranza e la classe dominante, l'unica a detenere dal punto di vista pratico il potere politico, economico, religioso e sociale.

Al di sotto troviamo tre gruppi di artigiani soggetti, seppur in gradi diversi, a forme di stigmatizzazione ed esclusione dal resto della società dominante. Essi sono: i Wogach'e, che ricoprono il ruolo di fabbri, i Degala, conciatori di pelle, e i Mana che sono vasai.

Quest'ultimi chiamati anche Fuga, costituiscono lo strato più basso e disprezzato della società etiopie sud-occidentale, ad eccezione però delle aree prima elencate, in cui abitano i Manja.

Nel Dawro infatti sono loro a costituire "l'ultima ruota del carro"; considerati alla stregua di persone selvagge con abitudini animalesche legate soprattutto alla loro dieta alimentare, i Manja sono soggetti a numerose costrizioni e proibizioni che investono diverse dimensioni da quella sociale a quella fisica, spaziale, economica, politica e culturale. Il nostro obiettivo è stato quello di riuscire a capire l'origine e il motivo principale di questa loro condizione.

Fino a pochi anni fa cacciatori, oggi per varie cause (quali la deforestazione e l'istituzione da parte del governo etiope del loro habitat a parco nazionale), si stanno avvicinando all'agricoltura, instaurando, nella maggior parte dei casi contratti di tipo "mezzadrile" con i contadini Malla, lavorando nelle loro terre in cambio di un quarto del raccolto o di cibo e vestiti usati. Altri hanno fatto della lavorazione del legno ma soprattutto della produzione di miele e del carbone la principale fonte di sostentamento.

A differenza delle altre minoranze che abitano nella regione, i Manja sono soggetti a maggiori e più pesanti restrizioni nell'ambito economico, sociale, politico e "spaziale". Per fare qualche esempio, sono costretti a vivere in luoghi distanti dai villaggi, spesso nelle aree più impervie e aride, vicine alla foresta. Collocati in "zone cuscinetto", hanno l'importante funzione di bloccare gli animali selvatici prima che questi riescano a raggiungere le terre coltivate dei Malla. Pur lavorando per quest'ultimi ai Manja è proibito entrare nelle case dei Malla, partecipare alle loro associazioni e frequentare gli stessi luoghi di ritrovo.



Un gruppo di Manja (Dawro)

I confini tra i due gruppi sono mantenuti e rafforzati da meccanismi sociali, quali le regole endogamiche (un uomo Manja può sposare solo e soltanto donne Manja) e gli stereotipi che ormai dominano l'immaginario collettivo e comune della società dominante.

Le ragioni principali della loro emarginazione sembrano dovute alle loro abitudini alimentari e al fatto di non possedere la terra (almeno questa è la motivazione data dai contadini). Per quanto riguarda il primo aspetto, sono accusati di mangiare gli animali selvatici da loro cacciati e ritenuti impuri dalla società dominante, e carne di bestie morte non macellate correttamente secondo le regole dettate dalla religione coopta (che costituisce il credo dominante dell'Etiopia). Per questo motivo sono considerati "impuri", "contaminanti" (tant'è che è vietato anche solo toccarli), "sporchi" e "selvaggi".

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il possedere la terra ha per i Malla delle implicazioni non solo economiche (essere autosufficienti e autosussistenti) ma anche simboliche. Avere la terra e praticare l'agricoltura sono considerati fondamentali per essere pienamente una persona, ed infatti i Manja sono considerati



Il particolare abbigliamento



Suonatori Manja

come “non-persone”, “non pienamente umani”.

Detto questo si può presupporre che “basterà” che i Manja abbandonino le loro abitudini alimentari e il loro modo di procurarsi da vivere per poter essere accettati all’interno della società. In realtà la questione non sembra così semplice. A partire dagli anni ’90, la maggior parte dei Manja, per i motivi precedentemente detti, ha smesso di praticare la caccia e di conseguenza ha abbandonato anche la sua tradizionale dieta fatta prevalentemente di carne “impura”; nonostante questo la sua condizione non è migliorata.

Si può presupporre che sia solo una questione di tempo, il sistema di valori della società dominante non può cambiare dall’oggi al domani. Ma forse c’è qualcosa di più. Il dubbio principale che ci siamo spesso posti è questo: i Manja sono discriminati ed emarginati

in quanto cacciatori o in quanto Manja? Il fatto di essere cacciatori e di avere abitudini alimentari diverse non sembrano costituire una ragione “forte” alla loro condizione di emarginati. Essi infatti continuano ad essere stigmatizzati anche quando viene meno la (presupposta) causa prima della loro stigmatizzazione.

Altro elemento che sembra dunque avere gran peso all’interno delle relazioni sociali tra i Manja e i Malla è di natura etnica. L’eticità, secondo la definizione data dall’antropologo svedese Eriksen “è un aspetto di una relazione sociale tra individui che considerano se stessi come culturalmente diversi dai membri di un altro gruppo con cui hanno una minima interazione regolare” (“Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives”, 1993:12). Per quanto riguarda il nostro caso di studio sono soprattutto i Malla a considerare i Manja stranieri. Se da un lato questo è vero, in quanto i Manja sono originari del Kafa, dall’altro è ormai più di un secolo che vivono nel Dawro. Secondo la tradizione orale i Manja, schiavi-guerrieri nel regno Kafa, facevano parte dell’entourage della figlia del re Kafa quando questa fu data in sposa al re del Dawro, pochi anni prima dell’invasione dei regni del sud Etiopia da parte di Menelik II.

Ancora oggi la società Malla li considera un popolo “estraneo” alla loro cultura, in più enfatizzano anche la loro alterità fisica, un’alterità dunque irriducibile. Sono considerati



Un momento di interrogazioni

fisicamente “diversi”, più bassi, più scuri, con i capelli più ricci e il naso schiacciato. Niente a che fare con la bellezza etiopica. Ed è anche per questo loro aspetto, più simile agli animali che cacciano che non agli esseri umani, che devono vivere fuori dai villaggi, nelle foreste vicine, a contatto con quel mondo selvaggio a cui, come narrano anche molti miti Malla, i Manja appartengono. Molte sono le immagini stereotipizzate create e ormai divenute comuni tra i Malla. Secondo loro i Manja sono “selvaggi”, “sporchi”, “contaminanti” perché si cibano di carne impura, quella degli animali selvatici che cacciano. In più sono considerati stravaganti per alcuni loro particolari rituali, bugiardi, pigri e avari. E i Manja dall’altro lato sembrano aver interiorizzato i pregiudizi formulati contro di loro.

Si comportano nella maniera in cui la maggioranza si aspetta che si comportino; sono rispettosi, servizievoli nei confronti dei contadini, e anche quando vengono ridicolizzati o ingiuriati non sembrano reagire. La loro volontà è quella di integrarsi e soprattutto di riuscire a migliorare le loro condizioni di vita prima di tutto dal punto di vista economico. Parlando con noi si sono lamentati prima di tutto delle condizioni di povertà in cui vivono.

Sicuramente in futuro ci saranno dei lievi miglioramenti, non saranno forse mai accettati completamente dal resto della società ma probabilmente qualche passo avanti verrà fatto. Uno spiraglio di luce sembra provenire da alcuni provvedimenti promossi dal governo etiopico che da alcuni anni sta finanziando alcune famiglie Manja per mandare i loro figli a scuola. L’istruzione e un certo grado di studio forse potrà influire in maniera positiva nella vita di questo popolo, che sta vivendo comunque in una fase di trasformazione. Molte delle loro pratiche e tradizioni sono andate perse, la loro volontà di diventare “uguali” agli altri, li porta a rinnegare parte del loro patrimonio culturale. Per fare solo un esempio, tratto dall’ambito religioso, quasi tutte le comunità Manja del Dawro, si sono con-

vertite al cattolicesimo, ad eccezione di quella che vive nel villaggio di Dodi, dove comunque già alcuni catechisti hanno iniziato a fare le prime visite in vista di una prossima evangelizzazione.

Anche se in maniera molto sintetica, risulta evidente da queste poche righe la necessità di uno studio per quanto possibile approfondito, di un popolo di cui si conosce poco e di cui tra qualche decina di anni o forse anche meno, non si saprà più niente in quanto sarà assorbito e inglobato all'interno di una società più o meno tollerante.

Note:

1. L'SNNPR (Southern Nations, Nationalities, and Peoples Region) è uno dei nove kililoch (stati) in cui è stata divisa l'Etiopia in seguito alla promulgazione della Costituzione federale del 1995.



Valentina Radi e Carlo Cavanna durante la conferenza tenuta presso l'Istituto Italiano di Cultura di Addis Abeba